



OPINIONI

gioca con LA STAMPA

Solidarietà e responsabilità in Europa sono le
facce della stessa medaglia



FRANCESCO SCHURR*

PUBBLICATO IL
22 Aprile 2020

ULTIMA MODIFICA
22 Aprile 2020 ora: 21:04



L'incertezza della crisi riguarda non solo la salute di ognuno di noi ma anche il futuro economico e sociale. Non si esce dalla crisi del coronavirus senza un forte intervento europeo. Va spiegato ai paesi del Nord: una solidarietà pragmatica è anche nel loro interesse. E va spiegato ai paesi del Sud: chi propone di uscire dall'Ue non si rende conto che l'Europa è il nostro salvagente. L'opinione pubblica maggioritaria, anche in altri paesi, chiede all'Europa di fare di più. Ma cosa è giusto chiedere all'Europa? E come ottenerlo? Sono gli Stati nazionali ad agire sul campo. Ma l'Ue ha competenze monetarie (con la Bce) e può creare programmi a sostegno dello sviluppo socioeconomico (come i fondi sociali e strutturali).

Inoltre, vista l'entità della crisi, è giusto che l'Ue offra uno strumento giuridico nuovo ed incisivo per fare fronte ad una crisi senza precedenti. Ciò è necessario non solo in nome della solidarietà e della comunanza di valori in Europa, ma anche per tutelare il mercato comune europeo consistente nella libera circolazione di persone, lavoratori, merci, capitali e servizi. E' nell'interesse di tutti in Europa, dato che le economie e le società nazionali sono intrecciate l'una nell'altra.

A questo riguardo, l'Europa ha già fatto una cosa fondamentale: dal 18 marzo la Bce acquista assicciamente titoli di Stato. Siccome la Bce compra in modo sovra-proporzionato i titoli degli Stati più colpiti (quali l'Italia), ciò costituisce per il nostro paese una forma di solidarietà concreta e immediatamente operativa da parte dell'Europa. La Bce ha inoltre esteso il proprio programma di acquisto di obbligazioni emanate da imprese; ed ha addolcito gli standard imposti alle banche, rendendo così più facile per queste ultime prestare alle imprese e ai cittadini. C'è poi l'iniziativa della Banca Europea d'Investimento di 25 miliardi che possono mobilitare fino a 200 miliardi di investimenti direttamente a imprese, in particolare quelle medie e piccole. Inoltre, la Commissione europea si è mossa su più fronti. Per es. con Sure (per 100 miliardi) per sostenere temporaneamente i disoccupati, la cui adozione prossima è data come più che probabile. Altro esempio: si stanno re-incanalando 37 miliardi dei fondi sociali e dei fondi regionali Ue non spesi, al fine di usarli nella lotta contro la crisi. Si tratta in parte considerevole di fondi che spettavano già all'Italia per altri scopi, ma che le regioni italiane non avevano saputo spendere; speriamo che ora sappiano cogliere l'occasione. Tutto ciò è tanto, ma non è sufficiente. L'Ue ha un budget di solo 1% circa del Pil europeo.

Per andare oltre, si pone quindi la questione dei famosi corona-bonds (equivalenti a dei buoni del tesoro europei) e contemporaneamente del quadro finanziario pluriennale dell'Ue da approvarsi nei prossimi mesi. I commissari europei Breton e Gentiloni hanno proposto uno strumento finanziario europeo garantito congiuntamente da tutti gli Stati membri dell'eurozona. L'Eurogruppo, cioè l'organo composto dai ministri nazionali dell'economia o delle finanze dell'Ue, ha indicato il 9 aprile che ci sarà un Fondo per la ripresa (Recovery Fund), il cui contenuto e il cui finanziamento però non sono ancora stati decisi. Ora la palla passa ai capi di governo e di Stato che si riuniscono oggi 23 aprile. Il quadro finanziario pluriennale può, certo, offrire una buona possibilità per creare un fondo economico dell'Ue o recovery-bonds ma bisogna comunque sapere da dove il danaro verrà: garanzie degli Stati membri o raccolta di fondi da parte dell'UE sul mercato finanziario o entrambi? Gli spazi giuridici sono stretti ma possono essere trovati. Le sfide sono soprattutto politiche. Un compromesso è possibile tra Nord e Sud, anche se in realtà i fronti sono variegati: molti Stati si sono smarcati e l'Italia rischia di rimanere isolata. Al Consiglio europeo si parlerà anche dell'ingiustamente famigerato Mes, che è dotato di fondi per centinaia di miliardi e permette di godere di acquisti illimitati da parte della Bce: perché scartarlo se le condizioni del Mes vengono radicalmente cambiate e i controlli sono proporzionati e diversi da quelli invasivi della Troika? Del resto, qui si vedono tutti i limiti del sovranismo, che impone l'unanimità: se ogni Stato nazionale può porre il veto su ogni dettaglio, la cooperazione internazionale (e quindi anche la solidarietà) non funziona. Fino a ieri il governo italiano intimava all'Europa di non impiccarsi in questioni fiscali nazionali, mentre oggi le chiede di intervenire fiscalmente per aiutarla. In ogni trattativa fertile bisogna anche essere (oltre che presentarsi come) partner ragionevoli ed affidabili. E se la trattativa deve andare a buon fine, è anche necessario offrire qualcosa in cambio. E cosa è giusto che l'Italia offra ai partner europei? Nessun politico ama promettere riforme e sacrifici, ma bisogna ricordarsi che una comunità d'interessi (che sia l'Europa, la nazione o la regione) non significa sublimazione degli egoismi. Sul fronte medico gli Italiani danno atto quotidianamente di spirito di sacrificio e senso di responsabilità. Ma quando si parla di questioni economico-finanziarie bisogna rispondere anche con argomenti di quella natura. Sarebbero allora utili, tra le altre cose, garanzie precise e concrete che i soldi veicolati dall'Europa siano utilizzati in modo onesto ed efficiente al fine di far ripartire

l'economia italiana produttiva e seria. E migliorare il nostro sistema non è un piacere che facciamo ad altri, bensì un servizio che dobbiamo a noi stessi.

**Professore ordinario di Diritto privato italiano e Diritto comparato e direttore dell'Istituto di diritto italiano dell'Università di Innsbruck, professore a contratto presso il dipartimento di Diritto privato e critica del diritto dell'Università di Padova*

©RIPRODUZIONE RISERVATA